

UNA DONAZIONE PRIVATA PER IL MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE LA COLLEZIONE CARUGO

Maria Cristina Ronc, Giovanni Bergamini*, Daniela Comand*, Mara Monticone*

Premessa

Maria Cristina Ronc

Fin dal 2007 Aurelio Carugo, valdostano trasferitosi a Ivrea, in occasione delle sue visite e con la partecipazione costante alle attività culturali condotte al MAR di Aosta, aveva espresso la sua ferma volontà di arricchire le collezioni regionali della Valle con l'omaggio dei suoi reperti archeologici frutto di una raccolta durata tutta la vita.

Significherebbe personalizzare eccessivamente questo lavoro scrivere delle contrastanti emozioni e della stupita e incredula meraviglia provata essendo messi davanti a tale sorprendente generosità, ma sarebbe come negare una parte importante del percorso che, a quasi 5 anni da quella prima ipotesi, sta finalmente vedendone la concretizzazione.

Sono in corso di definizione, infatti, gli atti che ne formalizzeranno il passaggio all'Amministrazione regionale e a breve i reperti potranno essere esposti in una nuova sezione dedicata alle collezioni.

Dall'apertura del MAR il riferimento al tema del collezionismo e alla storia del recupero di reperti del vicino oriente fatti dal canonico Justin Boson, cui è dedicata la prima sala del Museo, è stato un elemento importante nella definizione museografica del percorso in cui sono messi in mostra unicamente manufatti provenienti dagli scavi regionali.

Indubbiamente l'inaugurazione del Museo a pochi mesi di distanza dallo scoppio della guerra in Iraq e le conseguenti riflessioni e appelli legati all'argomento della restituzione dei beni dispersi e variamente recuperati durante i conflitti hanno da un lato condizionato il recupero dai magazzini di collezioni private, dall'altro permesso, attraverso la loro esposizione, di trattare argomenti anche molto lontani dalla nostra cultura.

Fu proprio durante un evento di approfondimento organizzato nella *XIII Settimana della Cultura*, la conferenza spettacolo *Da Gilgamesh a Omero. L'eredità degli Assiri: immagini e voci da un mondo perduto*, che confluirono¹ sulla Collezione Carugo le diverse professionalità che per prime ebbero modo di inventariarla e iniziarne lo studio propedeutico sia al progetto di allestimento sia al presente lavoro.

Prima di presentarla, seppure in sintesi, corre l'obbligo di un richiamo all'eponimo della sala delle collezioni e un breve accenno alle tavolette sumeriche da lui recuperate e eccezionalmente esposte in occasione dell'inaugurazione del MAR il 15 ottobre 2004.

Justin Boson (1883-1954)

Maria Cristina Ronc

Nato nel villaggio di Planté (Valgrisenche) il 15 dicembre 1883, Justin trascorse l'adolescenza e la gioventù presso lo zio, il canonico Jean-Baptiste Boson, priore della collegiata dei Santi Pietro e Orso di Aosta. Dopo aver frequentato il Piccolo Seminario e il Seminario Maggiore aostani,

terminò i suoi studi di Teologia a Roma e fu ordinato sacerdote nel 1906.

Trasferitosi a Monaco di Baviera spinto dall'interesse per le lingue orientali, la filologia semitica e l'assiriologia, conseguì la laurea con una tesi dal titolo *Les métaux et les pierres des inscriptions Assyro-Babyloniennes* e arrivò ben presto a possedere (sicuramente uno dei primi italiani) approfondite conoscenze sulla scrittura e sui testi cuneiformi,² che egli fece poi conoscere anche nel nostro paese con una trentina di pubblicazioni apparse in tutto il corso della sua vita di ricercatore e docente. Dopo la parentesi della Prima Guerra Mondiale (giovane prete, fu chiamato alle armi nel 1915), fu professore di Filologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, all'Università degli Studi di Torino e docente di Sacre Scritture presso il Seminario Maggiore di Aosta.

Affiancò successivamente l'interesse per l'antica civiltà sumero-accadica a quello per la storia e l'arte valdostana, occupandosi, in varie pubblicazioni, della famiglia Challant, della collegiata dei Santi Pietro e Orso, dei castelli di Issogne, Châtillon, Fénis, Aymavilles, Entrèves e di molti altri aspetti della cultura locale.

Vicepresidente e poi presidente dell'Académie Saint-Anselme, fondò nel 1949 l'École des Chartes, il primo passo verso la creazione dell'Archivio Storico Regionale, il cui scopo era quello di formare un gruppo di paleografi locali e avviarli alla ricerca sulla storia della Valle d'Aosta. Dopo soli 4 anni, l'iniziativa diede i suoi frutti e furono pubblicati i tre volumi della *Paléographie Valdôtaine*.

Dello studioso Boson, a pochi giorni dalla morte nel gennaio 1954, Maxime Durand scrisse su "Causeries Littéraires et historiques": « *Il écrivait dans une élocution simple, lucide, sobre, exacte telle qu'elle convient aux expositions scientifiques. [...] Il jugeait toute chose du point de vue de Sirius, comme il était ennemi de toute polémique* ».

Le tavolette della collegiata dei Santi Pietro e Orso

Il canonico Justin Boson stesso menziona in alcuni articoli la sua collezione privata di documenti cuneiformi, donata poi, alla sua morte, all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: egli li acquistò nel primo dopoguerra a Parigi.

Ma esistevano altre tavolette, ancora inedite, conservate presso la collegiata dei Santi Pietro e Orso: nel 1974 il professor Giovanni Pettinato, attuale direttore dell'Istituto di Assiriologia dell'Università La Sapienza di Roma, ne pubblicò le trascrizioni autografe, catalogando tali documenti in 83 testi "economici" della III dinastia di Ur (2100-2000 a.C. circa), testo di epoca paleoaccadica (2350 a.C. circa) e 15 lettere e "contratti" del periodo paleobabilonense (1750 a.C. circa).³

Molti di questi documenti (di argilla perlopiù cotta, ma qualcuno anche in materiale crudo fatto semplicemente seccare al sole) recano impronte di sigillo "a cilindro", una sorta di suggello "ufficiale" del documento inviato, che veniva impresso sull'argilla fresca.

Le tavolette esposte in copia presso il MAR appartengono al gruppo più numeroso, quello dei testi economici della III dinastia di Ur, composta da cinque sovrani e che rappresenta l'epoca comunemente definita dagli studiosi della "rinascita sumerica", durante la quale i Sumeri riescono a riconquistare e mantenere per un secolo circa il predominio sull'intera Mesopotamia.

Degli 83 testi economici neosumerici circa 50 sono riconducibili a:

- a) 1. "razioni" (birra, pane, olio, sapone, pesci, aglio), cioè vettovaglie per messaggeri che tenevano i contatti fra le città all'interno del grande impero di Ur III e le relazioni diplomatiche fra i sovrani al potere e i governi stranieri confinanti. Sono attestate anche razioni "collettive" per categorie particolari: prigionieri di guerra, sacerdoti, ecc.;
2. "prodotti" vari (essenze, orzo, farina, bestiame di piccolo taglio, olio, canne, ecc.) destinati ad individui diversi;
- b) agricoltura: lavori e operai, prodotti (offerte alle divinità, residui di tasse in natura, ecc.),
lavorazione di prodotti (farina, datteri, birra, oli ed essenze, ecc.);
- c) bestiame: minuto (ovini, gazzelle, ecc.) e di grosso taglio (bovini), prodotti vari;
- d) industria: legname e simili (canestri, legno pregiato), prodotti tessili e metallo (offerte votive a divinità).

Dalla "conferenza-spettacolo" *Da Gilgamesh a Omero. L'eredità degli Assiri: immagini e voci da un mondo perduto al futuro allestimento della Collezione Carugo*

Maria Cristina Ronc

La conferenza presentata alla Biblioteca regionale dal professor Giovanni Bergamini,⁴ evento di apertura della *XIII Settimana della Cultura* e animata dalle voci narranti di un assiro-babilonese (Umberto Druscovic) e di un greco (Nataschia Druscovic), faceva riferimento a quelle ricerche, anche recenti, che hanno evidenziato il profondo legame che unisce la Grecia arcaica alle antiche civiltà del Vicino Oriente, dai Babilonesi agli Assiri, dai Fenici agli Ittiti. Lo si vede nelle strutture politico-sociali, nella religione, nella mitologia, nell'arte, nella letteratura. Boreas, il dio greco del vento del nord, non è altri che Buriash, il dio atmosferico adorato a Babilonia.

Le Parche, le Moirai greche, sono antiche divinità anatoliche, che già nel 1700 a.C. «filavano gli anni di vita» dei re ittiti. Omero ed Esiodo non possono esser compresi appieno se non se ne conoscono gli archetipi letterari, i grandi poemi delle letterature dell'antica Mesopotamia come *Gilgamesh*, il Grande saggio o la Glorificazione di Marduk. Immagini non soltanto visive, ma anche letterarie, hanno travalicato i confini tra le antiche civiltà.

La grande espansione del fenomeno dello stile Orientalizzante, che dal IX al VII secolo a.C. tocca tutto il Mediterraneo, Italia compresa, sottende una vera e propria "globalizzazione" del mondo antico. E non è soltanto commercio di beni di lusso, un fatto di gusto internazionale: è un sistema culturale omogeneo largamente condiviso da Tiro a Olimpia, da Mileto a Vetulonia. In soli 75 anni l'alfabeto

greco, un adattamento di quello fenicio alla fonetica greca, conquisterà questo nuovo mondo aperto alla comunicazione e all'innovazione.

L'occasione di questa prima collaborazione si è estesa tramite l'incontro con Daniela Comand e Mara Monticone.⁵ A tutti loro si devono i primi approcci scientifici alla collezione su cui si baseranno le suggestioni e indicazioni per la valorizzazione museografica e l'approfondimento al tema delle repliche e al gusto del collezionismo anche più recente.

I materiali egizi e egittizzanti nella Collezione Aurelio Carugo

Daniela Comand, Mara Monticone**

La Collezione Carugo comprende 161 reperti egizi ed egittizzanti, rappresentativi di varie categorie di oggetti, distribuiti in un arco temporale che spazia dalla Preistoria all'Epoca Tarda. La maggioranza del materiale proviene da acquisti effettuati in tempi diversi sul mercato antiquario europeo. Mancando qualsiasi indicazione circa il contesto di rinvenimento, le uniche informazioni si possono desumere dallo studio delle caratteristiche del singolo reperto e dalla lettura delle iscrizioni, dove presenti.

Vanno anzitutto menzionati due frammenti di sarcofagi antropoidi in legno stuccato e dipinto. Il n. 025, pertinente al bordo superiore della cassa (di tipologia riconducibile alla XXI dinastia) con decorazione dipinta su entrambi i lati, riporta un'iscrizione geroglifica: si tratta di un passo dell'Inno a Ra, dal capitolo XV del *Libro dei Morti*. Il n. 026 è il volto di un sarcofago antropoide, probabilmente femminile, riferibile ad esemplari di epoca compresa tra il Nuovo Regno e l'Età Tarda.

Una vasta parte della collezione comprende inoltre statuette di varie dimensioni e materiali, principalmente *faïence*, bronzo e legno, raffiguranti alcuni dei del complesso *pantheon* egizio.

Statuette in bronzo di divinità ebbero larga diffusione come *ex voto* in un periodo compreso fra la XXVI dinastia e l'epoca romana (VII secolo a.C. - IV secolo d.C.). Dai depositi votivi dei grandi santuari provengono numerosi esemplari, realizzati con la fusione a cera persa, di cui non sempre è possibile stabilire una datazione precisa. Alcuni bronzetti di questa collezione (nn. 041-042, 144-146) raffigurano Osiride, dio di morte e rinascita, sovrano dell'aldilà, nella sua tipica iconografia.

Ampiamente rappresentata è anche una particolare categoria di statuette funerarie definite "*ushabt*", che compaiono nei corredi funerari a partire dal Medio Regno in qualità di aiutanti del defunto. Tra gli esemplari della collezione, prevalentemente databili all'Epoca Tarda, spicca per l'accurata fattura il n. 008, in *faïence* azzurra, risalente al periodo saítico (XXVI dinastia) con iscrizione, in un'unica colonna sulla parte anteriore, indicante il nome del defunto. Degno di nota anche il n. 011, sempre in *faïence* azzurra, con iscrizione (recante il nome del defunto) e particolari del volto tracciati in nero, riconducibile ad esemplari del III Periodo Intermedio (XXI dinastia).



1. Alcuni reperti egizi, egittizzanti e preistorici della collezione: si notino i frammenti di sarcofagi in legno, alcuni vasi in calcite, 4 ushabti, 3 collane in faïence, un cono funerario, un rotolo pseudo-copto, una lucerna, due statuette lignee.
(P. Gabriele)

Piuttosto variegato e interessante è anche il gruppo degli amuleti, piccoli oggetti di varie forme con funzioni magiche e apotropiche, portati sia dai vivi che dai morti. In questa collezione sono particolarmente rappresentati gli amuleti teomorfi, che avevano la funzione di porre chi li portava sotto la protezione della divinità raffigurata; comparvero a partire dal Nuovo Regno ed ebbero una grande diffusione in epoca tolemaica e romana. Amuleti in forma dei quattro figli di Horus o di occhio di Horus, come i nn. 049-054 e i nn. 069-071 venivano sovente inseriti o cuciti tra le bende della mummia per invocare sul defunto la protezione del dio. Altri esemplari raffigurano invece divinità cosiddette domestiche, come Bes (n. 060), un nano con le gambe arcuate, una folta barba e un copricapo piumato, il cui compito era difendere le case e i loro abitanti dagli spiriti maligni e proteggere il sonno (anche del defunto) o come Tauret (nn. 056-059), dea-ippopotamo, protettrice delle partorienti e dei neonati.

Identificato dagli antichi Egizi con Khepri, divinità che incarnava il sole del mattino, considerato simbolo di eterna rinascita, lo scarabeo era uno degli amuleti più diffusi, non solo in ambito funerario. La Collezione Carugo conta una trentina di esemplari, di tipologie riconducibili a varie epoche e luoghi (alcuni infatti apparten-

gono ad aree esterne all'Egitto, come Fenicia, Siria e Palestina).

Il n. 105 reca inciso sul verso il prenome del faraone Thutmosi III «Men-Kheper-Ra». A partire dalla XVIII dinastia fino all'Epoca Tarda, scarabei di questo tipo vengono prodotti come amuleti con funzione protettiva e beneaugurale; il cartiglio Men-Kheper-Ra veniva usato in questo caso come crittogramma del nome del dio "nascosto" Amon. Interessante anche il n. 112, sul cui verso è inciso un motivo cruciforme "floreale" databile al Tardo I Periodo Intermedio. Particolarmente degni di nota sono inoltre alcuni scarabei riferibili al periodo Hyksos, come il n. 087, recante incisa sul verso un'iscrizione del tipo *an-ra* riconducibile ad esemplari di tale epoca o della XV dinastia in qualità di aiutanti del defunto.

La dubbia autenticità di una parte della collezione apre infine una riflessione sui falsi che alimentarono e alimentano tuttora un fiorente mercato antiquario. Tali oggetti, realizzati ad imitazione di reperti antichi, possono essere considerati un'importante manifestazione di quella dilagante passione per l'Egitto le cui radici affondano nel Settecento e nell'Ottocento, quando nacque il collezionismo e si avviò la riscoperta archeologica della civiltà dei faraoni.

I materiali orientali nella Collezione Carugo

Giovanni Bergamini*

Eterogenei ma significativi i materiali di provenienza vicino-orientale: tavolette cuneiformi, sigilli a stampo e a cilindro, piccoli oggetti in pietra, bronzo e terracotta. L'arco cronologico spazia dal Neolitico (asce in pietra levigata) al periodo persiano sassanide (III-VII secolo d.C.).

Tavolette cuneiformi dalla Mesopotamia meridionale

Costituiscono il settore scientificamente più rilevante della raccolta. Risalenti per la maggior parte alla III dinastia di Ur (circa XXI-XX secolo a.C.) e riferibili all'antica città sumerica di Umma, sono rappresentative del primo grande sistema amministrativo del mondo antico, che controllava rigidamente ogni risorsa produttiva del Paese registrando con meticolosa esattezza qualsiasi movimento dei beni gestiti dai templi e dal palazzo.

Vidimate di norma da un funzionario che vi apponeva il proprio sigillo, e datate a mese e anno di regno di ogni singolo re, talvolta perfino al singolo giorno, le tavolette costituiscono una rete informativa formidabile per la ricostruzione del sistema socio-economico del periodo. Se riferite a tale contesto documentario, tra i più ampi del mondo antico, anche semplici ricevute come il **testo n. 1** (una fornitura di fascine di canne fresche), possono contenere dati importanti. Generalmente le persone citate nel documento, e lo stesso funzionario autenticante, sono noti da altri documenti, per cui spesso è possibile seguire negli anni l'attività di un singolo reparto amministrativo, e addirittura ricostruire la carriera dei singoli scribi. Questa tavoletta, mutila, non conserva la formula di datazione, ma dall'epigrafe del sigillo che recita semplicemente «Lu-Ebgal, scriba, figlio di Ur-Gipar» deduciamo che dev'essere anteriore al regno di Shu-Sin (2037-2029 a.C.): sotto tale regno il funzionario adottò un nuovo sigillo fregiandosi in aggiunta del titolo di «amato da Inanna», probabilmente perché era passato all'amministrazione del tempio di questa dea. Anche lo scriba che sigla il **testo n. 4** (prelievo di bitume e di oli da un magazzino), Lugal-Nir, ebbe una lunga carriera; sulla tavoletta è conservata la formula di datazione, al quarto anno di regno di Shu-Sin: «mese 4 dell'anno in cui Shu-Sin, il re di Ur, fece erigere la Fortezza dei MAR.TU». La formula di datazione echeggia un frammento di storia: il lungo muro che, dal Tigri all'Eufrate, avrebbe dovuto fermare i noma-



3. Grande tavoletta (n. 6 del testo).
(P. Gabriele)

di Amorrei (*Martu*) spinti dalla siccità verso la fertile piana mesopotamica, tuttavia non servi a molto, come del resto tutti i muri di questo genere. Presto nuove dinastie, amorree appunto - come quella di Babilonia -, avrebbero soppiantato il regno di Ur.

Generalmente le singole registrazioni venivano riscontrate in speciali rendiconti mensili, sotto forma di grandi tavolette come il **testo n. 6** che, pur frammentario, è identificabile come resoconto di razioni e provvigioni al personale di un tempio o di un palazzo.

La **tavoletta n. 3** è invece formata dall'assemblaggio, ovviamente moderno, di due frammenti, l'uno di un testo mesopotamico di III millennio e l'altro di una tavoletta siriana di II millennio a.C.

Il **testo n. 2** è invece il più recente, dell'età della dinastia di Hammurabi (II millennio a.C.). È sicuramente autentico ma lo stato di conservazione e il tipo di scrittura, dal *ductus* tipico delle aree periferiche, ne rende difficile l'interpretazione.

Le tavolette solo allo studio del professor Francesco Pomponio dell'Università di Messina, uno dei massimi esperti italiani di questo periodo storico.



2. Tavolette cuneiformi dalla Mesopotamia meridionale, nn. 1, 4, 3, 2 del testo da sinistra a destra.
(P. Gabriele)

I sigilli a cilindro

Tra i sigilli a cilindro, strumenti di validazione di documenti pubblici e privati tipici della civiltà mesopotamica, è da annoverare il **sigillo n. 8**, in serpentino, che - seppur ritoccato in epoca moderna - ricalca lo schema originario della scena di lotta tra eroi e animali, tema caro al periodo protodinastico. Il pezzo si data al 2600 circa a.C.



4. I sigilli a cilindro: sigillo n. 8.
(P. Gabriele)

I sigilli a stampo e gli amuleti

Degno di attenzione è il **pendente rettangolare n. 13**, in steatite. Su una faccia si riconosce una figura umana ritta e una serie di pesci, evidentemente un richiamo alla costellazione. Simili oggetti, frequenti nella Siria-Mesopotamia dall'VIII secolo a.C. in poi, sono testimonianza della grande importanza della magia in questo periodo.

Più antico è il **pendente a forma di anatra n. 14**, che reca inciso sulla base un motivo vegetale. È in onice, proviene da area siro-mesopotamica e risale ad età protodinastica, primo-terzo quarto del III millennio a.C. Da area indo-iranica del III millennio a.C. proviene invece il **sigillo a stampo n. 16**.

Conclude il percorso cronologico il **sigillo n. 15**, in corniola con castone in bronzo: è una produzione della Persia sassanide (III-VII secolo d.C.). Rappresenta un mostro mitico dell'immaginario iranico: il *Simurgh*, in parte cane in parte uccello, essere beneaugurante in quanto legato al mito dell'Albero della vita. Ne faceva cadere i semi fecondando così il suolo; nel mito iranico l'essere ibrido assumeva anche il ruolo di unificatore del cielo con la terra.



5. I sigilli a stampo e gli amuleti: pendente n. 13 e pendente n. 14.
(P. Gabriele)



6. Sigillo a stampo n. 15, visto frontalmente e di tre quarti.
(P. Gabriele)

Le terrecotte

In questa classe di reperti si segnala l'**ibex n. 18**, dalle ampie corna lunate, che si torcono come motivo decorativo intorno agli occhi, resi a pastiglia. Questo tipo di trattamento, e le particolarità stilistiche, collegano il pezzo alle produzioni siriane di fine III millennio a.C.



7. Le terrecotte: ibex n. 18.
(P. Gabriele)

Rielaborazioni e imitazioni

Come di frequente, il mercato antiquario offre prodotti rielaborati o palesemente falsi. È un elemento in genere trascurato: accertata l'incongruenza di un pezzo rispetto ai canoni stilistici e iconografici antichi, quest'ultimo viene espunto senza approfondire l'indagine sull'ambiente che l'ha creato. Eppure spesso questi oggetti rispecchiano a loro modo una certa visione e conoscenza delle produzioni originali, e, nel caso dei falsi più "colti", le incongruenze incompatibili con l'antico sono estremamente interessanti. Tra gli oggetti "orientali" si segnala per qualità la **tavoletta n. 7**, splendida imitazione di produzioni siro-ittite del Tardo Bronzo (circa XIII secolo a.C.), con impronta di sigillo a stampo. Il cuneiforme purtroppo non dà senso. Come non dà senso il **verso della tavoletta n. 1**, integrazione moderna con cuneiforme di fantasia.

I sigilli a cilindro di imitazione - a parte il **n. 11**, la cui iconografia non ha confronti antichi - sembrano ispirarsi a originali siro-levantini del II-I millennio a.C., e a quell'area geografica potrebbe appartenere la bottega moderna che li ha prodotti.

Abstract

Since 2007 Aurelio Carugo expressed his strong will to enrich the regional collection of Aosta Valley with a tribute to the MAR (Regional Archaeological Museum) with his archaeological finds which are the results of his entire life. A quick digression on the figure of the clergyman Justin Boson is presented starting from the fact that the collecting hall has been dedicated to him carrying on with the description of some Sumerian tablets which he found on the antiquarian market, the survey continues on the treatment and explanation of the Egyptian and the Near East finds belonging to the latest donation. The future plan to create a museum will be developed on the themes suggested on this first report, considering the interesting aspects connected to the duplications and to the copies launched in the world's market for the collectors.

1) Mi preme ringraziare innanzitutto con particolare stima, riconoscenza e affetto Aurelio Carugo con il quale ho condiviso moltissimi momenti in cui la gratitudine lasciava spazio a tratti di desolazione e l'entusiasmo veniva smorzato dalle difficoltà spesso farraginose delle procedure burocratiche. Ringraziamo perciò sia il Soprintendente Roberto Domaine, il Dirigente della Direzione Restauro e Valorizzazione Gaetano De Gattis e soprattutto l'Assessore all'Istruzione e Cultura, Laurent Viérin, per aver apprezzato questa importante donazione e averne caldeggiato l'acquisizione. A loro si deve il sostegno finanziario che il progetto di allestimento richiederà e che ne permetterà la fruizione che, per un contesto museale come il nostro, risulterà particolarmente attrattiva e scientificamente interessante.

2) A lui si deve *Assiriologia. Elementi di grammatica, sillabario, cretostomia e dizionarietto*, Milano 1918.

3) Rinnovo anche in questa occasione i miei ringraziamenti alla dottoressa Alida Calligaris che avendo lavorato e studiato, conseguendo anche la laurea, con il professor Pettinato, collaborò alla scelta delle tavolette da esporre e mi supportò con la sua preparazione e profonda conoscenza della materia.

4) Giovanni Bergamini fu protagonista di un'intensa attività nel campo dell'archeologia del Vicino Oriente, in Iraq, Iran, Giordania, Sudan e Egitto, sin dal 1974. In Iran diresse gli scavi di Tépé Khorramabad, nella valle dell'Atrek. In Iraq, oltre a partecipare agli scavi di Seleucia e di Ctesifonte, rivestì il ruolo di *field director* del cantiere di Tell Yelkhi, nell'ambito del progetto di salvataggio dei siti del bacino dell'Hamrin, e successivamente di direttore della Missione Archeologica Italiana a Babilonia. In Giordania, partecipò al progetto di sondaggi e restauri al tempio di Artemide a Gerasa. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche, tra cui due volumi del catalogo ufficiale del Museo Egizio di Torino, e di numerosi rapporti di scavo e articoli specialistici su riviste italiane e straniere. Per Einaudi ha curato l'edizione italiana del volume di J. BOTTÉRO, S.N. KRAMER, *Uomini e déi della Mesopotamia*, Torino 1992. L'opera autobiografica *I Datteri di Babilonia - l'Iraq nel racconto di un archeologo*, Milano 2003, ha vinto il premio letterario internazionale Mondello ed è stata finalista al premio letterario *Grinzane Giardini Botanici Hanbury 2004*.

5) Daniela Comand e Mara Monticone, entrambe egittologhe, collaborano con il Museo Egizio di Torino dal 1989 e fanno parte dell'Associazione Antichità e Arti Subalpine di Torino che si occupa del patrimonio storico-archeologico e museale attraverso incontri e pubblicazioni divulgative e scientifiche; collaborano, inoltre, con l'Università degli Studi di Torino nell'organizzazione di attività didattiche e archeologiche.

*Collaboratori esterni: Giovanni Bergamini, archeologo orientalista, già direttore presso la Soprintendenza ai Beni archeologici del Piemonte e del Museo Egizio di Torino sino al 2010 - Daniela Comand e Mara Monticone, egittologhe.